

New York, la città assoluta

«l'Americano» un libro dell'esule siciliano antifascista Giuseppe Antonio Borgese

ROMANO

La editrice Vallecchi ripropone "l'Americano" di Giuseppe Antonio Borgese. E' il 1934 quando in una era al Rettore dell'Università di Milano scrive: "Prego la S.V. di voler nota che io non ho prestato, né mi di prestare, il giuramento fascista agli universitari". Una decisione 31, che lo avrebbe tenuto in America, lontano dall'Italia e dalla cattedra Università, dove era ordinario. Allievo di Croce, raffinato interprete dannunziano, giovanissimo fondatore della rivista "Hermes" e poi figura di la critica letteraria negli anni che la grande guerra, Giuseppe Antonio Borgese (Polizzi Generosa 1882 - Fiesole 1962) negli anni Venti insegna Estetica e Storia della Letteratura a Milano, diventando in qualche stretto collaboratore di Luigi Albertini. L'affermarsi della cultura fascista lo spinge nel '31 a lasciare la cattedra di Estetica e Storia della Letteratura e di assumere la carica di professore di Letteratura italiana. Furore, non arrivarono a quindici colorati, su un numero di oltre 100. Borgese, dopo un lungo soggiorno americano, torna in Italia dalla moglie italiana, sposa in seconde nozze Elisabeth, figlia dell'amico Thoreau, e oltre a saggi, romanzi e scritti va a inviare una serie di corrispondenze alla rivista "Hermes", che confluiscono in "l'Americano". Un testo raro, caso da una comprensibilmente com-

plexa vicenda editoriale contemporanea, e poi trascurato dall'editoria e dalla critica, come forse in parte il capolavoro del suo autore, il romanzo "Rubè", che era stato pubblicato nel 1921. L'autore stesso, la vicenda controversa del suo giuramento, non hanno ottenuto la meritata attenzione da parte della storia della letteratura e della critica più recente, omettendo così di far conoscere un grande interprete del nostro Novecento. Riproporre oggi "l'Americano" è operazione che arricchisce in nostro confronto con il Nuovo Continente, da sempre in bilico fra ammirazione e riprovazione, mito e rigetto: un omaggio all'analisi di autore che in un periodo malato di sensazionalismo (ed è sempre raro un giornalismo che se ne tenga lontano) come quello dei primi anni del Novecento, e influenzato dalla requisitoria antiamericana del Ventennio, sa rimanere nell'ambito di una ricerca sullo spirito della società statunitense senza pretese di incontestabilità.

"L'America è grande cosa" scrive Borgese, "fenomeni di questa misura si osservano e si constata; giudicarli è frivolo". La sua analisi avanza con il passo cauto e curioso di un viaggiatore che scopre uno spazio e, si direbbe, un tempo diversi dai suoi: straniato e smarrito al suo arrivo via via più piacevolmente sorpreso e predisposto all'incontro, incantato da una sorta di nuova possibilità di sentimento. Egli fornisce al lettore europeo un insieme ricco di sensazioni, oltre che di nozioni, filtrate solamente dagli strumenti linguistici (che a noi oggi paiono solo leggermente aulici) e dal suo sguardo meravigliato. Un bagaglio di informazioni ricchissimo che regala al

destinatario un sorta di esperienza a distanza. In un confronto proficuo, aperto, che cerca di rendere il senso del diverso, con efficaci confronti spazio-temporali: "La vita da noi è tutta nel tempo, in profondità, qui è tutta in estensione nello spazio". Uno spazio descritto a New York come città assoluta: ove il clima morale dell'urbanesimo è giunto a tale estremo da scoraggiare qualunque aspetto delle anime e delle cose che non gli si confaccia. Complicato a San Francisco, dal contrasto temerario fra il sistema geometrico degli uomini e i capricci della crosta terrestre, o invaso a Los Angeles da qualcosa in divenire, quasi pronto a essere oggetto di un interesse drammatico. Un tempo altro, primitivo da un lato, veloce, avanguardistico dall'altro, che si esprime nella diversità di una natura che non fa compagnia, per la sua troppo recente interazione con la storia degli uomini. E un popolo, un popolo bello, e che ricerca la bellezza con una perseveranza di metodo pari forse solo a quello della Grecia antica: ma la cui vera misura rimane quella delle masse di statura modesta, che costituiscono, secondo l'autore, la parte più stabile dell'America. Masse costanti e coraggiose, capaci di affrontare grigiore e tedii quotidiani. Consolate da un cinema vigile, in fondo puritano, quasi teso a tutelare un pubblico infantile ed entusiasta. Al cliché che vorrebbe l'americano dedito al godimento e alla dissipazione, Borgese contrappone uno scenario quotidiano scialbo, che trascorre tra il lavoro professionale, la parca mensa, i bevaggi gelati, e i piaceri - molto misurati - della conversazione, sottolineando quanto la società americana non avesse ancora, in realtà, spremuto dalla vita un succo molto gustoso.

